

In una sua lettera del dicembre 1913, d'Annunzio mi scrisse, a proposito di una combinazione teatrale che sperava concludere non solo nel suo interesse, ma anche in favore d'altri artisti: « *Ho dovuto trascinare con la mia sola energia una retata di cadaveri parlanti. E negli affari, quanta malafede!* »

Egli aveva perfettamente ragione. Troppe volte nella vita gli era occorso di dover porre in opera tutte le sue facoltà di animatore e di « *galvanizzatore di cadaveri* » per condurre a termine qualche impresa che gli stava a cuore.

Certamente (il lettore deve esserne ormai convinto quanto me) un tal quale « *sensu commerciale* » esisteva in d'Annunzio ed egli non mancava di darne prova ogni qualvolta questa sua secondaria dote intellettuale gli poteva tornare utile. Lo dimostrò del resto cento volte nei rapporti contrattuali coi suoi diversi editori.

Nella difesa dei suoi interessi, l'ho già affermato, era sempre pronto e lucidissimo.

Un giorno, per esempio, ad Arcachon, ricevendo una cassa di libri che aveva ordinato in Italia, e la relativa fattura, e trovando esagerato l'ammontare di questa, mi mandò una lettera tutta scritta di suo pugno perché io la ricopiassi e la spedissi firmata da me. Eccola:

« *Egregio signore, nell'assenza di Gabriele d'Annunzio, sono io che ho indugiato a ritirare la cassa dei libri perché, francamente, volevo proporgli di rifiutarla.* »

« *Mi permetta di meravigliarmi che a uno scrittore italiano, il quale fa un'ordinazione così importante, ella non conceda sul prezzo di vendita lo sconto abituale librario.* »

Quando d'Annunzio m'incaricava di trattare qualche affare in sua rappresentanza, egli mi muniva sempre di sue lettere autografe a me dirette il cui testo era redatto in modo da permettere a me di mostrare all'interessato, con